



LA PAROLA CHE SALVA

11 ottobre 2020

XXVIII domenica TO - anno A

Is. 25,6-10a; Salmo 22 (23); Fil.4,12-14.19-20

Dal Vangelo secondo Matteo

22,1-14

In quel tempo, Gesù riprese a parlare con parabole [ai capi dei sacerdoti e ai farisei] e disse: «Il regno dei cieli è simile a un re, che fece una festa di nozze per suo figlio. Egli mandò i suoi servi a chiamare gli invitati alle nozze, ma questi non volevano venire. Mandò di nuovo altri servi con quest'ordine: Dite agli invitati: Ecco, ho preparato il mio pranzo; i miei buoi e gli animali ingrassati sono già uccisi e tutto è pronto; venite alle nozze! Ma quelli non se ne curarono e andarono chi al proprio campo, chi ai propri affari; altri poi presero i suoi servi, li insultarono e li uccisero. Allora il re si indignò: mandò le sue truppe, fece uccidere quegli assassini e diede alle fiamme la loro città. Poi disse ai suoi servi: La festa di nozze è pronta, ma gli invitati non erano degni; andate ora ai crocicchi delle strade e tutti quelli che troverete, chiamateli alle nozze. Usciti per le strade, quei servi radunarono tutti quelli che trovarono, cattivi e buoni, e la sala delle nozze si riempì di commensali. Il re entrò per vedere i commensali e lì scorse un uomo che non indossava l'abito nuziale. Gli disse: Amico, come mai sei entrato qui senza l'abito nuziale? Quello ammutolì. Allora il re ordinò ai servi: Legatelo mani e piedi e gettatelo fuori nelle tenebre;

COLLETTA

O Padre, che inviti il mondo intero alle nozze del tuo Figlio, donaci la sapienza del tuo Spirito, perché possiamo testimoniare qual è la speranza della nostra chiamata, e nessun uomo abbia mai a rifiutare il banchetto della vita eterna o a entrarvi senza l'abito nuziale.

OTTOBRE MISSIONARIO 2020 Tessitori di Fraternità

I domenica 4 ottobre: ELETTI

Il tema del mese missionario che iniziamo oggi è caratterizzato da una forte spinta vocazionale: il Signore ci chiama a contribuire alla realizzazione del suo progetto di salvezza per tutti gli uomini. In questa prima domenica la parola che ci guida è: **Eletti**. Siamo chiamati da Dio a lavorare nella sua vigna e vogliamo rispondere con generosità: "Eccomi, manda me". Siamo eletti dal Signore come "tessitori di fraternità", perché la sua vigna possa produrre buoni frutti e il suo Regno di giustizia, di amore e di pace possa crescere giorno per giorno anche con la nostra disponibilità e il nostro prezioso contributo. Preghiamo perché nella nostra comunità si rinnovino i legami fraterni e perché in questa eucarestia possiamo ricevere la forza per essere messaggeri di fraternità nelle nostre case, nei nostri ambienti di vita e di lavoro, ma anche profeti di fraternità per il mondo intero.

Dio dell'alleanza, dona a tutti i popoli un sapiente discernimento, perché scorgano il tuo amore fedele anche nei momenti bui della storia, e concedi a tutta l'umanità la concordia e la pace. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Unità Pastorale Casa di Nazareth Reggio Emilia



VITA PASTORALE

dal 3 al 11 ottobre
XXVII TO A – III del salterio

Parrocchia San Giuseppe Sposo BVM

Via F.lli Rosselli, 31 - 0522 293094

Parrocchia Immacolata Concezione

Via Bismantova, 18 - 0522 280840

www.upcasadinazareth.it
sangiuz1@gmail.com

parrocchia.immacolata.re@gmail.com

TUTTI I MERCOLEDÌ



L'Unità Pastorale "Casa di Nazareth" è di servizio alla Casa di Carità

Centro d'Ascolto



Ogni lunedì dalle 15.00 alle 16.30
all'Immacolata

Confessioni al sabato

In *san Giuseppe*: un sacerdote è a disposizione dalle 9.30 alle 12.00.
all'Immacolata è a disposizione dalle 10.00 alle 12.00

Segreteria Unità Pastorale

in via F.lli Rosselli, 31

Mercoledì 15,30 – 17.00

Venerdì 9.30 – 11.00

Per certificati, celebrazioni
messe e altro

PAPA FRANCESCO

ANGELUS

Piazza San Pietro

Domenica, 8 ottobre 2017

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

La liturgia di questa domenica ci propone la parabola dei vignaioli, ai quali il padrone affida la vigna che aveva piantato e poi se ne va (cfr *Mt* 21,33-43). Così viene messa alla prova la lealtà di questi vignaioli: la vigna è affidata loro, che devono custodirla, farla fruttificare e consegnare al padrone il raccolto. Giunto il tempo della vendemmia, il padrone manda i suoi servi a raccogliere i frutti. Ma i vignaioli assumono un atteggiamento possessivo: non si considerano semplici gestori, bensì proprietari, e si rifiutano di consegnare il raccolto. Maltrattano i servi, al punto di ucciderli. Il padrone si mostra paziente con loro: manda altri servi, più numerosi dei primi, ma il risultato è lo stesso. Alla fine, con sua pazienza, decide di mandare il proprio figlio; ma quei vignaioli, prigionieri del loro comportamento possessivo, uccidono anche il figlio pensando che così avrebbero avuto l'eredità.

Questo racconto illustra in maniera allegorica quei rimproveri che i Profeti avevano detto sulla storia di Israele. È una storia che ci appartiene: si parla dell'alleanza che Dio ha voluto stabilire con l'umanità ed alla quale ha chiamato anche noi a partecipare. Questa storia di alleanza però, come ogni storia di amore, conosce i suoi momenti positivi ma è segnata anche da tradimenti e da rifiuti. Per far capire come Dio Padre risponde ai rifiuti opposti al suo amore e alla sua proposta di alleanza, il brano evangelico pone sulle labbra del padrone della vigna una domanda: «Quando verrà dunque il padrone della vigna, che cosa farà a quei contadini?» (v. 40). Questa domanda sottolinea che la delusione di Dio per il comportamento malvagio degli uomini non è l'ultima parola! È qui la grande novità del Cristianesimo: un Dio che, pur deluso dai nostri sbagli e dai nostri peccati, non viene meno alla sua parola, non si ferma e soprattutto non si vendica!

Fratelli e sorelle, Dio non si vendica! Dio ama, non si vendica, ci aspetta per perdonarci, per abbracciarci. Attraverso le “pietre di scarto” – e Cristo è la prima pietra che i costruttori hanno scartato – attraverso situazioni di debolezza e di peccato, Dio continua a mettere in circolazione il «vino nuovo» della sua vigna, cioè la misericordia; questo è il vino nuovo della vigna del Signore: la misericordia. C'è un solo impedimento di fronte alla volontà tenace e tenera di Dio: la nostra arroganza e la nostra presunzione, che diventa talvolta anche violenza! Di fronte a questi atteggiamenti e dove non si producono frutti, la Parola di Dio conserva tutta la sua forza di rimprovero e di ammonimento: «a voi sarà tolto il regno di Dio e sarà dato a un popolo che ne produca i frutti» (v. 43).

L'urgenza di rispondere con frutti di bene alla chiamata del Signore, che ci chiama a diventare sua vigna, ci aiuta a capire che cosa c'è di nuovo e di originale nella fede cristiana. Essa non è tanto la somma di precetti e di norme morali, ma è prima di tutto una proposta di amore che Dio, attraverso Gesù, ha fatto e continua a fare all'umanità. È un invito a entrare in questa storia di amore, diventando una vigna vivace e aperta, ricca di frutti e di speranza per tutti. Una vigna chiusa può diventare selvatica e produrre uva selvatica. Siamo chiamati ad uscire dalla vigna per metterci a servizio dei fratelli che non sono con noi, per scuoterci a vicenda e incoraggiarci, per ricordarci di dover essere vigna del Signore in ogni ambiente, anche quelli più lontani e disagiati.

Cari fratelli e sorelle, invociamo l'intercessione di Maria Santissima, affinché ci aiuti ad essere dappertutto, specialmente nelle periferie della società, la vigna che il Signore ha piantato per il bene di tutti e a portare il vino nuovo della misericordia del Signore.

Nella vigna del Signore il bene revoca il male

XXVII domenica TO - Anno A

di padre Ermes Ronchi

Vangelo

In quel tempo, Gesù disse: (...) C'era un uomo, che possedeva un terreno e vi piantò una vigna (...) La diede in affitto a dei contadini e se ne andò lontano. Quando arrivò il tempo di raccogliere i frutti, mandò i suoi servi dai contadini a ritirare il raccolto. Ma i contadini presero i servi e uno lo bastonarono, un altro lo uccisero, un altro lo lapidarono. Mandò di nuovo altri servi, più numerosi dei primi, ma li trattarono allo stesso modo. Da ultimo mandò loro il proprio figlio dicendo: "Avranno rispetto per mio figlio!". Ma i contadini, visto il figlio (...) lo presero, lo cacciarono fuori dalla vigna e lo uccisero (...)

Commento

Gesù amava le vigne: le ha raccontate, per sei volte, come parabole del regno; vi ha letto un simbolo forte e dolce (*io sono la vite e voi i tralci*, Gv 15,5); al Padre ha dato nome e figura di vignaiolo (*io sono la vite vera e il Padre è l'agricoltore*, Gv 15,1). Ma oggi il Vangelo racconta di una vendemmia di sangue. Una parabola dura, che vorremmo non aver ascoltato, cupa, con personaggi cattivi, feroci quasi, e questo perché la realtà attorno a Gesù si è fatta cattiva: sta parlando a chi prepara la sua morte. L'orizzonte di amarezza e violenza verso cui cammina la parabola è già evidente nelle parole dei vignaioli, insensate e brutali: Costui è l'erede, venite, uccidiamolo e avremo noi l'eredità!

Ma quale manuale di diritto civile hanno mai letto? È chiaro che non è il diritto ad ispirarli, ma quella forza primordiale e brutale, originaria e stupida, che in noi sussurra: devi sopraffare l'altro, occupa il suo posto, e allora avrai il suo campo, la sua casa, la sua donna, i suoi soldi.

Quanto è diverso Dio, che ricomincia, dopo ogni tradimento, a mandare ancora servitori, altri profeti, infine suo Figlio; che non è mai a corto di sorprese e di speranza: che cosa dovevo fare ancora alla mia vigna, che io non abbia fatto? Io, noi siamo vigna e delusione di Dio, e lui, contadino appassionato, continua a fare per me ciò che nessuno farà mai. Fino alla svolta del racconto: alla fine, che cosa farà il signore della vigna? La soluzione proposta dai capi del popolo è tragica: uccidere ancora, far fuori i vignaioli disonesti, sistemare le cose mettendo in campo un di più di violenza.

Vendetta, morte, il fuoco dal cielo. Ma non succederà così. Questo non è il volto, ma la maschera di Dio.

Infatti Gesù introduce la novità propria del Vangelo: la storia di amore e tradimenti tra uomo e Dio non si concluderà con un fallimento, ma con una vigna viva e una ripartenza fiduciosa: Perciò io vi dico: il regno di Dio sarà dato a un popolo che ne produca i frutti.

Trovo in queste parole un grande conforto: sento che i miei dubbi, i miei peccati, le mie sterilità non bloccano la storia di Dio; quel suo sogno di buon vino comunque avanza, niente lo arresta. La vigna darà il suo frutto, perché c'è ancora chi saprà difenderla e farla fruttificare. Ci sono, stanno sorgendo, nascono dovunque, e lui sa vederli, vignaioli bravi che custodiscono la vigna anziché depredarla, che servono l'umanità anziché servirsene. I custodi della fecondità.

Nella vigna di Dio è il bene che revoca il male. La vendemmia di domani sarà più importante del tradimento di ieri. I grappoli gonfi di succo e di sole riscatteranno anche la sterilità di questi nostri inverni in ansia di luce.

PAPA FRANCESCO
UDIENZA GENERALE

*Cortile San Damaso
Mercoledì, 30 settembre 2020*

Catechesi “Guarire il mondo”: 9. Preparare il futuro insieme a Gesù che salva e guarisce

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Nelle scorse settimane, abbiamo riflettuto insieme, alla luce del Vangelo, su come guarire il mondo che soffre per un malessere che la pandemia ha evidenziato e accentuato. Il malessere c’era: la pandemia lo ha evidenziato di più, lo ha accentuato. Abbiamo percorso le vie della *dignità*, della *solidarietà* e della *sussidiarietà*, vie indispensabili per promuovere la dignità umana e il *bene comune*. E come discepoli di Gesù, ci siamo proposti di seguire i suoi passi *optando per i poveri, ripensando l’uso dei beni e prendendoci cura della casa comune*. Nel mezzo della pandemia che ci affligge, ci siamo ancorati ai principi della *dottrina sociale della Chiesa*, lasciandoci guidare *dalla fede, dalla speranza e dalla carità*. Qui abbiamo trovato un solido aiuto per essere operatori di trasformazione che sognano in grande, non si fermano alle meschinità che dividono e feriscono, ma incoraggiano a generare un mondo nuovo e migliore. Vorrei che questo cammino non finisca con queste mie catechesi, ma che si possa continuare a camminare insieme, «tenendo fisso lo sguardo su Gesù» (*Eb 12,2*), come abbiamo sentito all’inizio; lo sguardo su Gesù che salva e guarisce il mondo. Come ci mostra il Vangelo, Gesù ha guarito i malati di ogni tipo (cfr *Mt 9,35*), ha dato la vista ai ciechi, la parola ai muti, l’udito ai sordi. E quando guariva le malattie e le infermità fisiche, guariva anche lo spirito perdonando i peccati, perché Gesù sempre perdona, così come i “dolori sociali” includendo gli emarginati (cfr *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1421). Gesù, che rinnova e riconcilia ogni creatura (cfr *2 Cor 5,17; Col 1,19-20*), ci regala i doni necessari per amare e guarire come Lui sapeva fare (cfr *Lc 10,1-9; Gv 15,9-17*), per prendersi cura di tutti senza distinzioni di razza, lingua o nazione.

Affinché questo accada realmente, abbiamo bisogno di contemplare e apprezzare la bellezza di ogni essere umano e di ogni creatura. Siamo stati concepiti nel cuore di Dio (cfr *Ef 1,3-5*). «Ciascuno di noi è il frutto di un pensiero di Dio. Ciascuno di noi è voluto, ciascuno di noi è amato, ciascuno è necessario».[1] Inoltre, ogni creatura ha qualcosa da dirci del Dio creatore (cfr Enc. *Laudato si’, 69. 239*). Riconoscere tale verità e ringraziare per gli intimi legami della nostra comunione universale con tutte le persone e con tutte le creature, attiva «una cura generosa e piena di tenerezza» (*ibid.*, 220). E ci aiuta anche a riconoscere Cristo presente nei nostri fratelli e sorelle poveri e sofferenti, a incontrarli e ascoltare il loro grido e il grido della terra che se ne fa eco (cfr *ibid.*, 49).

Interiormente mobilitati da queste grida che reclamano da noi un’altra rotta (cfr *ibid.*, 53), reclamano di cambiare, potremo contribuire al risanamento delle relazioni con i nostri doni e le nostre capacità (cfr *ibid.*, 19). Potremo rigenerare la società e non ritornare alla cosiddetta “normalità”, che è una normalità ammalata, anzi ammalata prima della pandemia: la pandemia l’ha evidenziata! “Adesso torniamo alla normalità”: no, questo non va perché questa normalità era malata di ingiustizie, disuguaglianze e degrado ambientale. La normalità alla quale siamo chiamati è quella del Regno di Dio, dove «i ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono purificati, i sordi odono, i morti risuscitano, ai poveri è annunciato il Vangelo» (*Mt 11,5*). E nessuno fa il finto tonto guardando da un’altra parte. Questo è quello che dobbiamo fare, per cambiare. Nella normalità del Regno di Dio il pane arriva a tutti e ne avanza, l’organizzazione sociale si basa sul contribuire, condividere e distribuire, non sul possedere, escludere e accumulare (cfr *Mt 14,13-21*). Il gesto che fa andare avanti una società, una famiglia, un quartiere, una città, tutti è quello di darsi, dare, che non è fare un’elemosina, ma è un darsi che viene dal cuore. Un gesto che allontana l’egoismo e l’ansia di possedere. Ma il modo cristiano di far questo non è un modo

meccanico: è un modo umano. Noi non potremo mai uscire dalla crisi che si è evidenziata dalla pandemia, meccanicamente, con nuovi strumenti - che sono importantissimi, ci fanno andare avanti e dei quali non bisogna avere paura - ma sapendo che neppure i mezzi più sofisticati potranno fare tante cose ma una cosa non la potranno fare: la tenerezza. E la tenerezza è il segnale proprio della presenza di Gesù. Quell'avvicinarsi al prossimo per camminare, per guarire, per aiutare, per sacrificarsi per l'altro.

Così è importante quella normalità del Regno di Dio: il pane arrivi a tutti, l'organizzazione sociale si basi sul contribuire, condividere e distribuire, con tenerezza, non sul possedere, escludere e accumulare. Perché alla fine della vita non porteremo niente nell'altra vita!

Un piccolo *virus* continua a causare ferite profonde e smaschera le nostre vulnerabilità fisiche, sociali e spirituali. Ha messo a nudo la grande disuguaglianza che regna del mondo: disuguaglianza di opportunità, di beni, di accesso alla sanità, alla tecnologia, all'educazione: milioni di bambini non possono andare a scuola, e così via la lista. Queste ingiustizie non sono naturali né inevitabili. Sono opera dell'uomo, provengono da un modello di crescita sganciato dai valori più profondi. Lo spreco del pasto avanzato: con quello spreco si può dare da mangiare a tutti. E ciò ha fatto perdere la speranza a molti ed ha aumentato l'incertezza e l'angoscia. Per questo, per uscire dalla pandemia, dobbiamo trovare la cura non solamente per il *coronavirus* - che è importante! - ma anche per i grandi *virus* umani e socioeconomici. Non bisogna nasconderli, facendo una pennellata di vernice perché non si vedano. E certo non possiamo aspettarci che il modello economico che è alla base di uno sviluppo iniquo e insostenibile risolva i nostri problemi. Non l'ha fatto e non lo farà, perché non può farlo, anche se certi falsi profeti continuano a promettere "l'effetto a cascata" che non arriva mai.[2] Avete sentito voi, il teorema del bicchiere: l'importante è che il bicchiere si riempia e così poi cade sui poveri e sugli altri, e ricevono ricchezze. Ma c'è un fenomeno: il bicchiere incomincia a riempirsi e quando è quasi pieno cresce, cresce e cresce e non avviene mai la cascata. Occorre stare attenti.

Dobbiamo metterci a lavorare con urgenza per generare buone politiche, disegnare sistemi di organizzazione sociale in cui si premi la partecipazione, la cura e la generosità, piuttosto che l'indifferenza, lo sfruttamento e gli interessi particolari. Dobbiamo andare avanti con tenerezza. Una società solidale ed equa è una società più sana. Una società partecipativa - dove gli "ultimi" sono tenuti in considerazione come i "primi" - rafforza la comunione. Una società dove si rispetta la diversità è molto più resistente a qualsiasi tipo di virus.

Mettiamo questo cammino di guarigione sotto la protezione della Vergine Maria, Madonna della Salute. Lei, che portò in grembo Gesù, ci aiuti ad essere fiduciosi. Animati dallo Spirito Santo, potremo lavorare insieme per il Regno di Dio che Cristo ha inaugurato in questo mondo, venendo tra noi. E' un Regno di luce in mezzo all'oscurità, di giustizia in mezzo a tanti oltraggi, di gioia in mezzo a tanti dolori, di guarigione e di salvezza in mezzo alle malattie e alla morte, di tenerezza in mezzo all'odio. Dio ci conceda di "viralizzare" l'amore e globalizzare la speranza alla luce della fede.

[1] Benedetto XVI, *Omelia per l'inizio del ministero petrino* (24 aprile 2005); cfr Enc. *Laudato si'*, 65.

[2] "Trickle-down effect" in inglese, "derrame" in spagnolo (cfr Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 54).

SPUNTI DI RIFLESSIONE SUL TEMA “Tessitori di fraternità”

PER L'ANNO PASTORALE 2020/2021

TESSITORI DI FRATERNITÀ: LA SFIDA

di don Armando Matteo teologo presso la Pontificia Università Urbaniana, membro dell'Equipe di formazione della Fondazione Missio.

Avvio

Noi cristiani siamo così abituati al lessico della fraternità – si pensi solo a quante volte, durante la liturgia, risuona la locuzione: «Fratelli e Sorelle» – che parlare di missione oggi in termini di “tessitori di fraternità” sembra qualcosa di estremamente semplice, se non addirittura banale. Inoltre, non possiamo neppure dimenticare che anche quelle regioni del mondo che oggi costituiscono la sua parte ricca – come quella in cui noi viviamo – in verità vengono da millenni di storia vissuti in condizioni di vita particolarmente sfidanti. Si pensi alle guerre continue combattute in questi territori, alle scarse conoscenze in materia di igiene e di salute, ai lavori particolarmente usuranti, alla fame, alle malattie, all'ignoranza diffusa. Tutto questo ha fatto sì che si desse vita ad un sentimento assai diffuso di comunità, cioè di forte appartenenza ad una comunità. E tutto ciò anche per una semplice ed elementare ragione: degli altri – di tutti gli altri – si aveva semplicemente bisogno, per poter sperare di andare avanti. Entrambi questi elementi hanno ora il loro peso, quando appunto parliamo di missione in termini di fraternità da tessere, da costruire, da coltivare, da alimentare: il tema può cioè apparire come un qualcosa di totalmente naturale, di pienamente corrispondente alle inclinazioni di ciascun essere umano. E dunque alla nostra portata. Certamente – e lo dobbiamo pure dire – l'inclinazione alla fraternità è qualcosa che come umani ci portiamo dentro. Noi siamo “animali fatti di relazione e di relazioni”, come si sa bene sin dai tempi di Aristotele. Tuttavia, se c'è una cosa che vale per ogni aspetto della nostra umanità, è il dato per il quale in essa non vi sono automatismi di nessun tipo. Anche un'inclinazione così profonda, come quella verso l'altro, verso il prossimo, richiede sempre un atto di volontà, una decisione, un passo da compiere in libertà. Ed ecco allora il punto: cosa succede al tema della fraternità, quando le parole che sentiamo in mezzo al nostro quotidiano non riecheggiano quasi per nulla quelle liturgiche di “Fratelli e Sorelle”, quando scompare il bisogno dell'altro, quando cioè le condizioni economiche, sociali, culturali, di sviluppo sono tali da affrancare la maggior parte delle persone dalle situazioni di povertà, di indigenza, di fame, di esposizione a malattie incurabili così frequenti anche nelle parti ora ricche del mondo sino a poco tempo fa? In una parola: cosa succede alla questione della fraternità quando il denaro, la tecnologia, l'espansione e la promozione dell'esistenza di ciascun soggetto prendono il sopravvento? Accade che essa diventi un compito, un impegno: una missione. Di più, secondo una possibile lettura di *Evangelii gaudium*, la fraternità diventa la missione specifica della comunità ecclesiale per questo tempo ed in questo tempo. Procediamo, tuttavia con ordine. In primo movimento, vorremmo provare a comprendere quale sia oggi il destino della fraternità grazie all'aiuto di due acuti interpreti della contemporaneità: Luigi Zoja e Francesco Stoppa. Entrambi hanno offerto lucide analisi dell'epoca in cui ci è dato vivere ed in cui si deve, assai amaramente, registrare una sorta di eclissi del senso della prossimità e di quello della comunità, infrastrutture decisive di ogni possibile esperienza della fraternità. In un secondo momento, vorremmo mostrare come proprio quella della fraternità è la missione che papa Francesco, in *Evangelii gaudium*, assegna ai credenti di quest'ora della storia. La morte del prossimo si deve allora a Luigi Zoja, uno dei massimi psicanalisti contemporanei, un pensoso e stringato testo dedicato al destino della prossimità nel nostro oggi. Il saggio si intitola

La morte del prossimo.

Al centro delle sue pagine si trova la proclamazione di un secondo grande annuncio che oggi ci tocca ricevere. Per Zoja, infatti, dopo il grido che Friedrich Nietzsche sul finire dell'Ottocento fece risuonare in un mercato circa la morte di Dio, è tempo di prendere atto che oggi è il prossimo a morire. Ecco le parole dello psicanalista: «Per millenni, un doppio comandamento ha retto la morale ebraico-cristiana: ama Dio e

ama il prossimo tuo come te stesso. Alla fine dell'Ottocento, Nietzsche ha annunciato: Dio è morto. Passato il Novecento, non è tempo di dire quel che tutti vediamo? È morto anche il prossimo»¹. Certo, sono parole davvero inquietanti, ma non per questo meno vere ed è importante saggiarne la forza di realtà. Zoja argomenta in questo modo: allo stesso modo in cui la sentenza nicciana non intendeva affermare la morte di Dio – in quanto Dio non muore per principio – quanto piuttosto la constatazione che, già allora, era pensabile di offrire una spiegazione convincente di tutto il mondo e di quanto è in esso facendo a meno di Dio (a differenza ovviamente della cultura classico-moderna), la tesi che annuncia la morte del prossimo non intende evidenziare che non ci sono più gli altri oltre il proprio io, ma che in verità ciascuno oggi pensa al reale facendo a meno del prossimo. Questo nuovo secondo terribile annuncio consiste perciò nella presa di coscienza che la parola “prossimo” ha smarrito, nel corso degli ultimi decenni, concretezza e profondità, divenendo un termine astratto e distante dalla vita reale. L'altro è diventato sempre di più puro paesaggio, parte del paesaggio, non è più significativo per il nostro passaggio lungo l'esistenza.

Il punto problematico è quello per il quale l'esperienza sociale di ciascuno di noi si contraddistingue sempre più, per Zoja, da una «privazione sensoriale del prossimo», nel senso che, pur nella grande molteplicità di occasioni di stare con gli altri, di fatto ciascuno vive da solo e da isolato. Il nostro mondo è, aggiungiamo noi, una sorta di immensa folla di “solitari”. E qui non sfugga l'ambivalenza di quest'ultima parola: più ciascuno si sente un “solitario”, un tipo speciale, che non ha bisogno di nessun altro, più aumenta il sentimento della propria autonomia sino a lambire le rive dell'autismo. Si ragioni per un momento solo all'aumento incredibile negli ultimi anni di persone che vivono da sole: da single. In alcuni posti del mondo, ormai la quota di coloro che vivono da soli si avvicina rapidamente a quella di coloro che vivono in una comunità familiare. E la possibilità di farcela da soli – di essere e sentirsi dei “solitari” – è direttamente collegata appunto al grande processo economico-culturale di emancipazione dei cittadini delle parti ricche del pianeta. Esattamente di tale emancipazione, Zoja segnala il punto più problematico: tutti noi stiamo perdendo il senso della prossimità, della sua necessità, del suo concorso per la nostra umanizzazione. Ascoltiamo ancora le sue parole: «Quando Nietzsche disse che Dio era morto non voleva riferire di aver visto una morte: voleva solo dire che, diversamente dai secoli precedenti, Dio non era più necessario per spiegare le relazioni sociali, familiari, politiche, le forme dell'arte e del sapere: la vita, insomma. Dopo l'industrializzazione del secolo XIX, dopo lo stretto legame tra guerra e produzione del XX secolo, e con la globalizzazione del XXI, non si può più descrivere una società senza parlare di merci e commerci. Si può, invece, spiegare la stessa società facendo a meno non solo di Dio ma anche del prossimo: come se le relazioni economiche non avvenissero in una comunità, come se non fossero una sottospecie delle relazioni umane. Tutte e due le idee su cui si basa la morale giudeo-cristiana sono diventate superflue (cioè optional) sia per le nostre azioni sia per la nostra mente»². Tutti noi, in particolare noi cittadini occidentali, viviamo pertanto sempre più guidata da una visione dell'esistenza in cui la propria realizzazione non passa attraverso la cura dell'altro, la relazione con l'altro, la felicità dell'altro. Attraverso l'amore per il prossimo e da parte del prossimo. Ed ecco che la fraternità non appare più qualcosa di così semplice da realizzare. Tuttavia, a rendere più complesso lo scenario in cui ci troviamo a vivere, concorre pure la scomparsa del sentimento della comunità, come ben argomenta Francesco Stoppa.

La crisi del sentimento di comunità

Ad avviso di Francesco Stoppa, il sentimento della comunità oggi è gravemente in pericolo e le conseguenze non sono di poco conto. Egli individua la crisi del sentimento della comunità nella deriva aziendalistica delle istituzioni che presidiano la vita sociale e nella presenza sempre più massiccia del mercato e della tecnica, orientati unicamente al singolo individuo. Perdendo il senso della comunità, tuttavia, la società perde pure il suo serbatoio di senso, la sua capacità di trascendenza, quel “posto vuoto”, «dove, sgombrato il campo da quelli che sono gli interessi personali o di casta, ci si possa occupare della dimensione che più qualifica l'esistenza umana, quella pubblica»³. Il rischio che in tal modo si corre è gravissimo: si assiste infatti al sorgere di una società sempre più adesiva alla logica del mercato e al culto delle merci, che rimpiccioliscono l'ampia portata del desiderio alla semplice misura del bisogno (vero e soprattutto indotto), illudendo il soggetto umano di poter bastare a se stesso e in verità condannandolo ad

un esilio autistico rispetto all'altro e quindi alla vita stessa. È pertanto assai urgente recuperare quel sentimento di fondo per il quale la nostra appartenenza al mondo non coincide con i limiti del nostro io o al massimo giungere alla cerchia dei nostri familiari e conoscenti. È urgente recuperare "comunità": «La comunità è un po' come lo strato di ozono che tutela il nostro pianeta dall'impatto diretto con la forza devastante dei raggi ultravioletti provenienti dal sole. Se si crea un buco in questa superficie protettiva, la Terra corre dei rischi, in particolare la sterilizzazione di svariate forme di vita. Allo stesso modo, l'esistenza di comunità come campo discorsivo e contenitore di narrazioni collettive, come serbatoio affettivo e riserva di valori condivisi, come termometro della coscienza civile dei cittadini, rappresenta una garanzia per la qualità umana della vita sociale»⁴. Ed è esattamente qui che è posta la sfida ad un futuro veramente umano della nostra convivenza civile da parte dell'individualismo imperante. È necessario pertanto sempre e di nuovo ricordare e ricordarsi che la qualità veramente umana della vita si gioca non sul versante dell'intra quanto su quello dell'inter, vale a dire del tra: «L'anima pulsante del legame sociale dimora in questo tra, dove si esplica al meglio la funzione pubblica per eccellenza, e cioè la creazione di un campo discorsivo sgombrato da logiche di profitto e per certi versi di immediata utilità sociale. È grazie all'avvento di questo spazio vuoto (si pensi all'agorà greca, al foro romano, alla funzione della piazza come campo di ossigenazione nello sviluppo urbanistico della città) che diventa possibile garantire la tenuta del patto simbolico che vincola l'un l'altro gli esseri umani. E proprio le istituzioni (scuola, sanità, partiti, Chiesa) dovrebbero essere le custodi di tale compito di civiltà. Come tali, esse sono effettivamente chiamate a realizzare aree di discontinuità tra la macchina umana che organizza, razionalizza e pianifica secondo la logica dell'utile, e le esigenze non solo funzionali ma anche civili e affettive del singolo e della collettività; a mantenere aperti, operativi, i varchi che rendono possibile interrogare il funzionamento, gli ideali e le utopie di una certa società»⁵.

Non lasciamoci rubare la comunità!

Le considerazioni sin qui offerte da Zoja e da Stoppa trovano un'interessante e pertinente corrispondenza, ad avviso di chi scrive, con ciò che pare essere il cuore stesso del testo principale di papa Francesco, l'Evangelii gaudium. E questo cuore è la mistica della comunità. Di per sé, tale espressione non si trova nel documento ma deriva da un'approfondita meditazione di alcuni numeri di esso. In particolare, al numero 87 possiamo leggere: «Oggi, quando le reti e gli strumenti della comunicazione umana hanno raggiunto sviluppi inauditi, sentiamo la sfida di scoprire e trasmettere la "mistica" di vivere insieme, di mescolarci, di incontrarci, di prenderci in braccio, di appoggiarci, di partecipare a questa marea un po' caotica che può trasformarsi in una vera esperienza di fraternità, in una carovana solidale, in un santo pellegrinaggio. In questo modo, le maggiori possibilità di comunicazione si tradurranno in maggiori possibilità di incontro e di solidarietà tra tutti. Se potessimo seguire questa strada, sarebbe una cosa tanto buona, tanto risanatrice, tanto liberatrice, tanto generatrice di speranza! Uscire da se stessi per unirsi agli altri fa bene. Chiudersi in sé stessi significa assaggiare l'amaro veleno dell'immanenza, e l'umanità avrà la peggio in ogni scelta egoistica che facciamo». Non sfugge a nessuno la filigrana preziosa del ragionamento qui eseguito: abbiamo da una parte maggiori mezzi di comunicazione eppure la sfida resta, dall'altra, sempre quella di fare il primo passo, di uscire da sé, di superare la logica dell'individualismo, del narcisismo, della sirena pubblicitaria che vorrebbe convincerci che il mondo è tutto attorno a noi e che siamo destinati a essere solo e sempre noi stessi. Urge, dice papa Francesco, un salto, un passo non calcolato, una caparra di fiducia, un'intuizione anticipatrice, una visione da lontano, una prospettiva non meramente calcolante: un atteggiamento mistico. Ed è proprio questo che suggerisce il numero 93 che chiude la sezione dedicata al Sì alle nuove relazioni generate da Gesù Cristo!, di cui il numero precedentemente citato rappresenta l'inizio: «Lì sta la vera guarigione, dal momento che il modo di relazionarci con gli altri che realmente ci risana invece di farci ammalare, è una fraternità mistica, contemplativa, che sa guardare alla grandezza sacra del prossimo, che sa scoprire Dio in ogni essere umano, che sa sopportare le molestie del vivere insieme aggrappandosi all'amore di Dio, che sa aprire il cuore all'amore divino per cercare la felicità degli altri come la cerca il loro Padre buono. Proprio in questa epoca, e anche là dove sono un "piccolo gregge" (Lc 12,32), i discepoli del Signore sono chiamati a vivere come comunità che sia sale della terra e luce del mondo (cfr Mt 5,13-16). Sono chiamati a dare testimonianza di una appartenenza evangelizzatrice in maniera sempre nuova. Non lasciamoci rubare la comunità!». Il compito che qui papa Francesco assegna

alla sua Chiesa è quello di una testimonianza possibile della comunità: che sia cioè visibile un luogo ove ci si sottragga alle sirene continue del mercato e allo stile freddo delle istituzioni pubbliche dissanguate non solo economicamente ma ancora di più di senso e di profilo umano. Abbiamo bisogno che le parrocchie, le associazioni, i movimenti riscoprano la loro sorgiva vocazione ad essere luogo dell'accoglienza, luogo dello scambio, luogo della parola. Non più stazioni di servizio del sacro o club elettivi di anime sedotte da questo o quel leader carismatico. Ma spazi autentici di comunione, di condivisione, di partecipazione, di comunicazione, di ospitalità reciproca, nel segno dell'amore e del riconoscimento della pari dignità di ognuno e di ognuna. In questo può ancora una volta rendersi presente il Signore Gesù. Ecco la sfida che si pone, allora, all'azione evangelizzatrice della Chiesa: credere di più nella comunità; credere che sul serio, «quando viviamo la mistica di avvicinarci agli altri con l'intento di cercare il loro bene, allarghiamo la nostra interiorità per ricevere i più bei regali del Signore» (Evangelii Gaudium, 272). Se il compito dei cristiani è quello di diffondere quella gioia del Vangelo che sempre nasce e rinasce nell'incontro con Gesù e se il principale ostacolo all'accoglienza di questa gioia è l'individualismo diffuso e triste che oggi domina, allora la missione dei cristiani deve partire da quella di diventare sempre di più tessitori di fraternità.

1 L. Zoja, *La morte del prossimo*, Einaudi, Torino 2009,7.

2 Zoja, *La morte del prossimo*, 9.

3 F. Stoppa, *Istituire la vita. Come riconsegnare le istituzioni alla comunità*, Vita e Pensiero, Milano 2014, 36.

4 Ivi, 111.

5 Ivi, 116

Per la riflessione:

Così la pandemia di Covid ha modificato le relazioni sociali

La riscoperta della comunità Più uniti dopo il «lockdown»

La spinta alla solidarietà e all'azione è stata evidente anche per i più giovani il gruppo più duramente colpito dal clima di incertezza e di restrizioni

ELENA MARTA DANIELA MARZANA

La Pandemia causata dal Covid-19 è un evento eccezionale che vede impegnate le persone e le comunità nel tentativo di fronteggiarlo e superarlo al meglio. Si tratta di una condizione di vulnerabilità contemporaneamente individuale e comunitaria che modifica gli scenari attuali e anche quelli futuri. I cambiamenti principali fino a ora hanno riguardato soprattutto le relazioni e il modo di vivere il rapporto quotidiano con gli altri e l'ambiente. Per fermare il coronavirus ci è stato chiesto di cambiare radicalmente quasi tutto ciò che facciamo: il lavoro, le relazioni familiari e sociali, gli acquisti, la gestione della salute, l'educazione dei figli, la cura di se stessi e della propria comunità. Anche l'idea di comunità si allarga e oltre alla comunità locale, cui normalmente ci si riferisce quando pensiamo al contesto sociale a noi più prossimo, si prende in considerazione la comunità globale che potentemente esercita la sua influenza ed è influenzata dai nostri comportamenti. Molti sono stati e continuano ad essere, quindi, gli effetti di questa emergenza, che oltretutto, ha tratti del tutto inediti rispetto a quelle conosciute fin od oggi. Da un punto di vista strettamente psicologico, gli effetti negativi più consistenti sono stati generati dall'isolamento sociale che ha avuto la sua espressione massima durante la fase di lockdown, ma che si protrae in qualche misura ancora adesso (World Health Organization, 2020). In quella fase dell'emergenza, le persone hanno avvertito il peso dell'assenza di azioni collettive cui spesso non si presta attenzione ma che rappresentano quello che i ricercatori chiamano capitale sociale. I rapporti di vicinato, la partecipazione alla vita cittadina (da consumatore o da produttore di qualche forma di bene o servizio), gli incontri prima e dopo il lavoro, tutte quelle azioni che si sviluppano intorno alla propria esistenza, che non vengono connotate come importanti ma che una volta assenti mostrano un grande vuoto. La mancanza della relazione con altri ha messo in evidenza l'importanza della comunità e dell'appartenenza soggettiva ad essa. La nozione di comunità e i costrutti ad essa collegati come l'empowerment, la partecipazione, il senso di comunità, la responsabilità sociale, sono stati al centro della scena nel momento di crisi emergenziale, che ha messo in evidenza la fatica della mancanza delle relazioni sociali; e lo sono ancora di più nell'attuale fase di ricostruzione e stabilizzazione dei cambiamenti che tutto questo ha determinato. Vanno guidati, infatti, cambiamenti che vadano nella direzione della consapevolezza maggiore e della costruzione di un senso di comunità fondato sulla fiducia, la reciprocità e la responsabilità sociale.

McMillan e Chavis (1986) definiscono il senso di comunità come «la certezza soggettiva che i membri hanno di appartenere ed essere importanti gli uni per gli altri e per il gruppo e una fiducia condivisa nella possibilità di soddisfare i propri bisogni come conseguenza del loro essere insieme». Esso è costituito da quattro dimensioni: senso di appartenenza che corrisponde al sentimento di fare parte di una comunità; influenza, identificata con la possibilità del singolo di partecipare e dare il proprio contributo alla vita della comunità in un rapporto di reciprocità; soddisfazione dei bisogni per cui l'individuo può soddisfare alcuni bisogni in ragione dell'appartenenza al gruppo/comunità e connessione emotiva condivisa, definita dalla qualità

dei legami e dalla presenza di una storia comune. Il senso di comunità si nutre di affetti, legami, azioni e narrazioni che sono state interrotte o gravemente alterate dall'isolamento forzato del lockdown. Il lockdown forzato in famiglia ha avuto un impatto anche sulle relazioni tra le generazioni: in alcuni casi ha esacerbato situazioni di criticità e conflittualità, ha scoperto le fragilità educative degli adulti, ma anche

rafforzato i legami familiari attraverso la possibilità offerta di riscoperta degli stessi, di 'riavvicinamento' tra le generazioni o di rinforzo delle relazioni esistenti.

A lo stesso tempo, come altre esperienze di emergenze derivate da catastrofi naturali o tecnologiche ci insegnano, le persone hanno messo in campo creatività e risorse per alimentare il senso di comunità, la condivisione emotiva e la solidarietà contrastando così le emozioni negative e l'incertezza del momento. Abbiamo assistito infatti ai cori dai balconi, espressione di connessione emotiva e condivisione di una comune condizione, ma anche alla grande solidarietà da parte di tutti i cittadini verso le fasce più deboli e a rischio della popolazione e in supporto al personale sanitario in azione in prima linea. Questa spinta alla solidarietà e all'azione è stata evidente anche per i più giovani che pure sono stati il gruppo più duramente colpito dal clima di incertezza provocato dall'emergenza sanitaria e ancora di più dalle sue ricadute sul medio e lungo periodo. Le restrizioni sociali hanno alimentato quel bisogno di comunità spesso inconsapevole ed inespresso. Anche i più giovani in questo quadro generale nazionale hanno sperimentato una forte spinta all'unità nazionale: come mostra l'ultima ricerca dell'Osservatorio Giovani dell'Istituto Toniolo, pubblicata nell'e-book 'Giovani ai tempi del Coronavirus', i giovani italiani sono orgogliosi della propria nazionalità, si sono percepiti solidali e accomunati da un medesimo destino e una comune appartenenza.

Le ricerche sin qui condotte ci dicono che si può parlare senz'altro di un forte senso di responsabilità sociale anche per le fasce più giovani della popolazione. In tempi di crisi e di trauma sociale collettivo come questo causato dal Covid, le persone modificano il rapporto con il mondo sociale e la comunità. La nozione di responsabilità, sia personale che sociale, oggi assume una rilevanza nuova: la responsabilità sociale di ognuno riguarda i propri vicini e la tutela dei soggetti più fragili, ma anche la consapevolezza che quanto accade in una certa comunità locale ha influenze dirette o mediate sulla comunità globale di cui tutti facciamo parte e che tutti, nel nostro piccolo, possiamo giocare una parte importante per la nostra vita e quella della nostra comunità.

Marta è docente di Psicologia Sociale e di Comunità all'Università Cattolica, membro dell'Osservatorio Giovani dell'Istituto Toniolo; Marzana è ricercatore di Psicologia Sociale e di Comunità alla Cattolica e collabora con l'Osservatorio Giovani

Chiesa dell'Immacolata

SABATO 03 ottobre

ore 18.30 - S. Messa deff. Idemma e Vanni

DOMENICA 04 ottobre

ore 11.00 – S. Messa: def. Vito Lombardo

Battesimo di: Leonardo Fragliola

LUNEDÌ 05 ottobre

ore 18.30 - S. Messa: deff. Emma, Igino,
fam. Bertolotti e Caiti

MARTEDÌ 06 ottobre

ore 18.30 - S. Messa def. Carpi Vali

GIOVEDÌ 08 ottobre

ore 18.30 - S. Messa deff. Spina Raffaele,
Maria, Filippo

VENERDÌ 09 ottobre

ore 18.30 - S. Messa

SABATO 10 ottobre

ore 18.30 - S. Messa

DOMENICA 11 ottobre

ore 11.00 – S. Messa: def. Ivano

CONFESSIONI

- Prima della messa feriale ore 18.00
- **Venerdì** dalle 09.30 alle 11.00 a S. Giuseppe
- **Sabato** dalle 10.00 alle 12.00 Immacolata
- **Domenica** tre le messe

COMUNITA' IN CAMMINO

MARTEDI' – ore 21.00

Diaconia della Parola

di domenica prossima nel salone dell'Immacolata.
Dieci minuti prima sarà comunicato il Link per
chi desidera partecipare con meet di googl.

GIOVEDI' 8 dalle 17.00

Distribuzione dei pacchi alimentari a San Giuseppe. Si
può portare la borsa della spasa in chiesa entro giovedì

DISTRIBUZIONE PACCHI ALIMENTARI

C'è bisogno di aiuto per la preparazione e
distribuzione dei pacchi alimentari al giovedì.
Chi è disponibile può contattare la Caritas dell'UP

Per poter celebrare la Messa in sicurezza

C'E' BISOGNO DI

Persone per il servizio durante la messa:

Referente: Giacomo Casarini 3664042205

**Persone per la igienizzazione prima e
dopo le messe:** Referente: Rosaria Coppola
3388258747

Giovedì dalle 08.30 pulizia/igienizzazione
all'Immacolata: serve l'aiuto di tanti.

Venerdì dalle 15.00 pulizia e
igienizzazione di San Giuseppe: serve
l'aiuto di tanti.

Chiesa di San Giuseppe

DOMENICA 04 ottobre

ore 08.30 - S. Messa
deff. Fam Morini, Regnani e Barchi;
def. Ferretti Romano

ore 11.00 - S. Messa

DOMENICA 11 ottobre

ore 08.30 - S. Messa

ore 11.00 – S. Messa

Battesimo di: Nicolas Invernizzi

Alla domenica non è PIU' necessaria la prenotazione

Restano tutte le norme sanitarie

- Mascherina, igienizzazione delle mani,
distanziamento
- Evitare assembramenti dentro e fuori la chiesa
- Presentarsi 30 minuti prima della messa.
- I minorenni devono essere accompagnati da un
adulto che deve fermarsi per tutto il tempo
della messa.

La nostra NIDO - SCUOLA dell'infanzia

“San Giuseppe”

PER INFORMAZIONI

TEL. 346 248 5599

0522 280 654

E-MAIL: scuolainfsangiuseppe@gmail.com